

La signoria rurale e le trasformazioni economiche della fine del medioevo (area lombarda e Italia centro-settentrionale). Qualche riflessione

di Alma Poloni

La mancanza di adeguati approfondimenti storiografici ha proiettato un'ombra negativa sul ruolo della signoria nell'economia tardomedievale; essa è stata tradizionalmente considerata come un ostacolo alla libera espressione delle forze di mercato e dunque alla crescita. Pur non sposando questa visione datata, i modelli neo-istituzionalisti hanno di fatto ribadito questo giudizio negativo. L'articolo avanza una prima, provvisoria proposta interpretativa volta a sfumare l'immagine della signoria come forza economicamente regressiva e a rivalutare almeno in parte il suo ruolo nei processi di crescita tardomedievale.

The lack of adequate historiographical insights has cast a negative light on the role of lordship in the late medieval economy; it has traditionally been seen as an obstacle to the free expression of market forces and thus to growth. While not endorsing this dated view, neo-institutionalist models have in fact reiterated this negative judgement. This article puts forward an interpretive proposal aimed at nuancing the image of lordship as an economically regressive force and re-considering its role in late medieval growth processes.

Medioevo; signoria; crescita tardomedievale; New Institutional Economics; integrazione economica; fiscalità.

Middle Ages; lordship; late medieval growth; New Institutional Economics; economic integration; taxation.

Alma Poloni, University of Pisa, Italy, alma.poloni@unipi.it, 0000-0002-6011-8671

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alma Poloni, *La signoria rurale e le trasformazioni economiche della fine del medioevo (area lombarda e Italia centro-settentrionale). Qualche riflessione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.08, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 163-187, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

I decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, caratterizzati da una persistente stagnazione demografica, stanno emergendo da una produzione storiografica sempre più ampia e articolata come una fase di complessiva e profonda ristrutturazione dell'economia europea. Sembra ormai difficilmente contestabile un generale aumento della propensione al consumo che coinvolse tutti gli strati della società, anche se non è chiaro quanto esso fosse dovuto a un'effettiva crescita del reddito pro capite, impossibile da quantificare sulla base delle fonti medievali, e quanto a mutamenti di natura socioculturale ancora interamente da indagare¹. Ancora più evidenti sono i processi di specializzazione produttiva che interessarono quasi tutte le aree europee, legati principalmente alla riallocazione delle risorse economiche e umane causata dall'improvviso allentamento della pressione demografica². Essi determinarono un forte sviluppo delle colture specializzate destinate alla commercializzazione e un'enorme espansione dell'allevamento ovino e bovino, nonché una crescita diffusa delle manifatture e in particolare dell'industria tessile. L'effetto principale di questi fenomeni concomitanti e interrelati fu un'intensificazione degli scambi. L'addensamento delle reti di scambio è evidente a tutti i livelli, ma appare particolarmente accentuato per il commercio a media distanza, subregionale, regionale e interregionale, lungo itinerari prima scarsamente praticati e con una pluralità di protagonisti³. A sua volta l'intensificazione degli scambi agì da ulteriore stimolo per la specializzazione produttiva.

Come si colloca la signoria rurale in questo quadro? Bisogna ammettere che, specialmente in Italia, la storiografia ha riservato scarsa attenzione al tema⁴. Il volume riguardante la Lombardia visconteo-sforzesca pubblicato nel 2019 nell'ambito di questo stesso PRIN rappresenta di fatto il primo tentativo di impostare una riflessione specifica sulla dimensione economica della signoria nel tardo medioevo, e gli ottimi risultati sono un forte incoraggiamento per proseguire in questa direzione⁵. Per il resto, i lavori più innovativi e convincenti, anche dal punto di vista teorico e interpretativo, hanno riguardato piuttosto le comunità rurali. Il tardo medioevo è emerso infatti in molte aree – in particolare, ma non esclusivamente, quelle montane – come una

¹ Il tema è stato indagato approfonditamente soprattutto per il contesto inglese: oltre agli ormai classici studi di Christopher Dyer, in particolare Dyer, *Standards of living* e Dyer, *An age of transition*, si veda la sintesi di Kowaleski, *A consumer economy*, con molti riferimenti bibliografici. Gli studi che dimostrano un aumento del consumo di vari generi alimentari – birra, carne, formaggi, pesce, ecc. – e di manufatti nel tardo medioevo sono ormai molto numerosi: si vedano per esempio Unger, *Beer in the Middle Ages*; *Beyond the catch*; Giagnacovo, *Formaggi in tavola*.

² Epstein, *An island for itself*, in particolare pp. 75-161; Epstein, *I caratteri originali*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 231-417. Un contesto europeo particolarmente ben indagato da questo punto di vista è quello olandese: van Bavel, *Early proto-industrialization*; van Bavel, van Zanden, *The jump-start of Holland*.

³ Epstein, *Freedom and growth*, p. 57; Epstein, *I caratteri originali*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 127-230; Dijkman, *Shaping medieval markets*.

⁴ Gamberini, «Pervasività signorile»; Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*.

⁵ *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*.

vera e propria “età dell’oro” delle comunità rurali, che liberate dal controllo spesso soffocante delle città manifestarono una notevole vivacità non solo politica e culturale, ma anche economica⁶. Parlare anche di un’età dell’oro della signoria sarebbe forse un’esagerazione; tuttavia i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento videro certo la crisi di alcune signorie, ma non della signoria in generale. Al contrario in alcune aree della Penisola, tra le quali proprio quella Lombardia che manifesta i segni di un particolare dinamismo economico, si assiste in questa fase a un vero e proprio revival signorile, a una forte ripresa della capacità della signoria di condizionare i quadri politici e sociali nelle campagne⁷. Il tema del ruolo dei signori e della signoria nelle trasformazioni economiche della fine del medioevo è dunque difficilmente eludibile.

La mancanza di adeguati approfondimenti ha proiettato un’ombra tendenzialmente negativa sul ruolo della signoria nell’economia tardomedievale. Da una parte si è sottolineato giustamente come la necessità primaria della maggior parte dei signori fosse mantenere e rafforzare il consenso di cui godevano presso le comunità locali, che rappresentava ancora la base principale della loro capacità negoziale di fronte ai poteri regionali⁸. Questa esigenza costituì nella maggior parte dei casi un ostacolo insormontabile alla definizione di progetti di radicale ristrutturazione agraria, che avrebbero consentito di cogliere al meglio le opportunità offerte dalla specializzazione e dalla commercializzazione, al prezzo però di una riorganizzazione drastica dei rapporti di produzione. Ciò non impedì a molte signorie di sopravvivere o addirittura prosperare per tutto il Quattrocento e oltre, ma di certo i signori, con poche eccezioni, non sono annoverati tra i protagonisti più vivaci e intraprendenti della crescita tardomedievale. Dall’altra parte la signoria, proprio per il suo carattere economicamente conservatore, è stata tradizionalmente considerata come un ostacolo alla libera espressione delle forze di mercato e dunque alla crescita. Pur non sposando questa visione datata, i modelli neo-istituzionalisti, che rappresentano la frontiera interpretativa più avanzata per l’inquadramento delle trasformazioni economiche tardomedievali, hanno di fatto ribadito, come si vedrà, questo giudizio negativo. La necessità, da parte dei poteri principeschi e monarchici, di conservare il favore della nobiltà signorile attraverso la concessione o il riconoscimento di poteri giurisdizionali e fiscali costituì il freno principale all’abbattimento delle barriere doganali e

⁶ Si veda la sintesi di Della Misericordia, *Le comunità rurali*, con molti riferimenti bibliografici. Della Misericordia è autore di numerosi studi molto innovativi dal punto di vista metodologico e interpretativo sul tema delle comunità rurali: si veda almeno Della Misericordia, *Divenire comunità* e, per una riflessione specifica sugli aspetti economici, Della Misericordia, *I confini dei mercati*. Mi permetto di rimandare anche a Poloni, *Castione della Presolana*.

⁷ Si vedano gli studi citati nelle prossime pagine, la sintesi di Cengarle, *Signorie, feudi e “piccoli stati”*, e il volume collettivo *Poteri signorili e feudali*.

⁸ Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*.

alla razionalizzazione dei prelievi sul commercio, presupposti fondamentali dell'integrazione economica⁹.

Le pagine che seguono non hanno certo l'ambizione di rovesciare questo quadro, ma intendono proporre qualche spunto di riflessione utile forse a sfumarlo, sulla base di un percorso indubbiamente selettivo, e senza alcuna pretesa di esaustività, attraverso la storiografia. La prima parte del contributo riprende brevemente il tema delle specializzazioni, e in particolare dello sviluppo dell'allevamento, uno dei fenomeni più macroscopici del cambiamento tardomedievale. Anche in questo ambito la resistenza delle comunità rurali rappresentò un ostacolo difficilmente sormontabile a un proficuo sfruttamento commerciale delle aree a pascolo da parte dei signori. Tuttavia esistono indizi interessanti del fatto che molti signori esplorarono strade per così dire "laterali", trovarono cioè modi meno diretti e scontati ma anche più ingegnosi per cogliere le opportunità offerte dall'espansione dell'allevamento senza esacerbare i conflitti per l'accesso alle risorse locali, dimostrando così uno spirito di iniziativa a volte sfuggito agli storici in cerca di espressioni più eclatanti di imprenditorialità. La seconda parte, più ampia, attira l'attenzione sul fatto che nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento si registra almeno in alcune aree – in particolare nella Lombardia visconteo-sforzesca, eccezionalmente ben studiata – una notevole impennata dell'interesse dei signori per la tassazione della circolazione delle merci, del commercio e dei consumi. È cioè principalmente attraverso la leva fiscale che i signori tentarono di cogliere le opportunità offerte dall'intensificazione degli scambi, spesso peraltro giocando scaltramente sulla competizione con una fiscalità cittadina percepita come eccessivamente esosa dalle comunità rurali. In questa parte dell'articolo si avvanzerà anche una prima, provvisoria proposta interpretativa volta a sfumare l'immagine della signoria come forza economicamente regressiva e a rivalutare almeno in parte il suo ruolo nei processi di crescita tardomedievale.

1. *I signori e l'espansione dell'allevamento*

Nonostante la carenza di analisi approfondite, sembra da escludere, come si è detto, che la maggior parte dei signori abbia intrapreso la strada di una ristrutturazione agraria radicale. Un più spregiudicato piglio imprenditoriale è riscontrabile quasi solo tra i "nuovi signori" beneficiari delle infeudazioni quattrocentesche dei Visconti e degli Sforza nella pianura padana. Le iniziative portate avanti da Cicco Simonetta e da altri feudatari in Lomellina, per esempio, comportarono in molti casi importanti processi di riorganizzazione fondiaria e di valorizzazione degli incolti, mentre lo scavo di canali e rogge e la realizzazione di impianti idraulici modificarono permanentemente il

⁹ Epstein, *An island for itself*, pp. 315 sgg.; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 49-52; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 167 sgg.

paesaggio agrario¹⁰. I nuovi signori, del resto, dovevano la loro influenza ai rapporti clientelari con i duchi più che al radicamento locale, il che almeno in teoria consentiva loro più libertà di movimento. È vero tuttavia che molti di essi, consapevoli del fatto che il successo delle loro iniziative, per quanto innovative, e il consolidamento del loro potere dipendevano anche dall'accettazione o perlomeno dalla rinuncia a un'aperta contestazione da parte delle comunità, imitarono i vecchi signori nell'assumersi il ruolo di protettori dei "loro" uomini e di mediatori tra la società locale e il potere centrale¹¹.

Allo stesso modo, la maggior parte dei signori non sembra aver colto direttamente le opportunità legate all'espansione dell'allevamento; raramente essi appaiono proprietari di grandi greggi o mandrie, e ancora più raramente si dedicavano in prima persona alla commercializzazione di latticini, carne, lana e pelli. Anche la valorizzazione delle aree a pascolo, che spesso i signori possedevano insieme ad altre superfici incolte, fu in molti casi resa difficile dalle resistenze delle comunità rurali. La redditività dei pascoli dipendeva in gran parte dal loro sfruttamento commerciale, ovvero dalla possibilità di aprirli all'accesso di forestieri disposti a pagare lucrosi affitti o consistenti diritti di erbatico, in una fase di grande sviluppo della transumanza e in generale di crescente mobilità di greggi e mandrie. L'apertura ai forestieri entrava tuttavia inevitabilmente in conflitto con i diritti di sfruttamento prioritario delle risorse locali rivendicati ovunque dalle comunità, qualunque fosse lo status di queste risorse, sia cioè che le comunità stesse, come accadde di frequente nelle valli montane, fossero riuscite nel tempo ad appropriarsene, sia che esse fossero ancora di pertinenza signorile¹². Uno sfruttamento commerciale efficace dei pascoli era dunque possibile soprattutto là dove la signoria era particolarmente pervasiva, e/o le comunità rurali erano particolarmente deboli, anche solo per ragioni contingenti e temporanee.

Nel primo caso (la pervasività) rientrano le signorie dei baroni romani, nelle quali dal tardo Trecento cominciò a diffondersi in maniera consistente il cosiddetto *ius serendi*, una particolare forma di rotazione agraria che di fatto consentiva ogni anno ai signori di concentrare in un unico settore l'area coltivata a cereali e aprire gli altri settori al bestiame, vendendo i diritti di pascolo ai forestieri¹³.

Della seconda circostanza, ovvero una contingente debolezza delle comunità rurali, approfittò probabilmente Guido Savina da Fogliano¹⁴. Nella seconda metà del Trecento Guido, appartenente a una famiglia di antico radicamento signorile, era titolare di un ampio *dominatus* che comprendeva 24 castelli e 130 ville sulle colline e le montagne a sud di Reggio Emilia. In un momento

¹⁰ Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*; Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*; Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta*.

¹¹ Chittolini, *Feudatari e comunità rurali*; Covini, *Il feudo-azienda*.

¹² Della Misericordia, *Le comunità rurali*; Della Misericordia, *I confini dei mercati*.

¹³ Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 234-245.

¹⁴ Bozzi, *Spazi sovrapposti*.

non ben determinato le comunità della Val d'Asta – riunite in una o forse due *universitates*, secondo un modello non comune in quest'area geografica¹⁵ – cedettero a Guido, non è chiaro in che forma, i diritti di pascolo e di erbatico sul monte Cusna. Per consolidata consuetudine infatti le comunità godevano della disponibilità degli alpeggi, che utilizzavano direttamente ma affittavano anche a forestieri ricavandone redditi non irrilevanti. Dopo la cessione Guido sfruttò l'importante risorsa con un certo attivismo imprenditoriale, affittando i diritti di pascolo e di erbatico a malgari provenienti non solo dalla Garfagnana, ma anche da zone più lontane della Toscana. Gli affitti erano in parte in denaro e in parte in formaggio, che il signore provvedeva probabilmente a vendere, in una fase di grande espansione del consumo di latticini. In un'area contesa tra il comune di Reggio Emilia, i da Fogliano e altre stirpi signorili come i Dallo, in una fase di forte conflittualità politica e di violenza endemica, le comunità della Val d'Asta ritennero che la cessione del loro bene più prezioso fosse un prezzo ragionevole da pagare in cambio della protezione militare e politica di Guido e dell'esclusione degli interessi cittadini, spesso assai più indifferenti dei signori alla fragilità degli equilibri ecologici, economici e sociali delle campagne. I da Fogliano inoltre controllavano la rete viaria montana, ed esentarono le comunità della Val d'Asta dal pagamento dei dazi, un privilegio da non sottovalutare in una fase di addensamento degli scambi.

È dunque generalmente riconosciuto che, con qualche eccezione, la capacità dei signori di trarre profitto dalle opportunità offerte dalle trasformazioni economiche della fine del medioevo trovò un freno nella necessità di mantenere e consolidare la base consensuale del loro potere. Tuttavia, indizi frammentari ma significativi spingono a ritenere che un'attenzione più specifica agli aspetti economici potrebbe riservare qualche sorpresa riguardo alla vivacità economica dei signori, vecchi e nuovi. In molti casi cioè lo spirito imprenditoriale dei signori potrebbe aver assunto forme diverse da quelle che gli studiosi tendono ad aspettarsi, forme più indirette e per così dire più "creative", che solo un'analisi attenta e approfondita può riportare alla luce.

In alcuni contesti, per esempio, i signori, come altri attori politici ed economici, paiono in grado di volgere almeno in parte a loro favore un fenomeno in apparenza del tutto negativo come lo spopolamento, che colpiva pesantemente le rendite agrarie. Significative in questo senso le vicende relative alla signoria dei Cerretani, cittadini di Siena, sul castello maremmano di Stertignano¹⁶. Dagli ultimi decenni del Trecento il territorio sottoposto al castello era disabitato. All'inizio del Quattrocento i Cerretani traevano notevoli profitti aprendo i pascoli alle bestie appartenenti soprattutto agli abitanti dei villaggi circostanti ma anche a cittadini senesi, dietro pagamento di diritti di erbatico. L'assenza di una comunità rurale metteva i signori al riparo da contestazioni e consentiva uno sfruttamento economico più redditizio dei pascoli. La fiorente

¹⁵ Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo*.

¹⁶ Cherubini, *La signoria dei Cerretani*.

attività dei Cerretani è nota attraverso le testimonianze raccolte nel 1404 nel corso di una controversia legale tra la famiglia e il comune di Siena. Il comune pretendeva dai signori il pagamento della gabella sui pascoli, pari al 5 % del ricavato degli affitti. I Cerretani resistettero risolutamente, e in questa occasione ebbero la meglio, anche grazie alle testimonianze che confermarono più o meno unanimemente la loro versione dei fatti. È probabile tuttavia che la posta in gioco fosse assai più elevata di un piccolo prelievo sui redditi prodotti dai pascoli. Accettare di pagare la tassa avrebbe significato riconoscere che Stertignano rientrava nella giurisdizione di Siena, ed è su questo punto che i Cerretani si opposero con forza, dimostrando che la città non vantava alcun diritto sul castello e sul suo territorio. Il comune di Siena era impegnato proprio in quegli anni nel completamento dell'ambizioso progetto della dogana dei paschi, che mirava a imporre il monopolio cittadino sullo sfruttamento dei pascoli della Maremma¹⁷. Il riconoscimento della giurisdizione di Siena su Stertignano avrebbe rappresentato quasi certamente il primo passo verso l'“incameramento” dei pascoli da parte della dogana, e i Cerretani ne erano consapevoli. A differenza che nella Lombardia visconteo-sforzesca, in quest'area fu la città la vincitrice quasi incontrastata della competizione per il controllo delle risorse umane, naturali ed economiche. Proprio per questo la vicenda dei Cerretani, che per qualche decennio riuscirono a ricavarci una nicchia confortevole e redditizia in un territorio investito in pieno dal protagonismo cittadino, appare ancora più significativa.

Sempre dal senese vengono altri indizi a conferma della capacità almeno di alcuni signori di trarre vantaggi economici dalle dinamiche di spopolamento che in quest'area si manifestarono in maniera piuttosto drammatica. Nei capitoli tra Cocco Salimbeni e il comune di Siena, inseriti nella pace tra Siena e Firenze conclusa nel 1404, l'elenco delle terre soggette alla famiglia signorile comprende ben quattro *castellari cum territorio*, Castelvecchio, Briccole, Geta e Poggio di Val d'Orcia, e un *locus cum territorio*, Mont'antico¹⁸. Si trattava evidentemente di luoghi ormai spopolati, che infatti nel 1438, circa vent'anni dopo la definitiva sconfitta dei Salimbeni, furono tutti inclusi – insieme peraltro a Stertignano – dal comune di Siena nella lista di fortezze e luoghi, per lo più in passato di pertinenza signorile, «che oggi sonno guaste et già lungo tempo desabitate», e che venivano messe a contado¹⁹. Ciò che rendeva attraenti queste terre, più volte perse e pervicacemente riconquistate dai Salimbeni, era probabilmente proprio l'assenza di una comunità rurale, che, come nel caso dei Cerretani a Stertignano, consentiva ai signori di aprire le terre al pascolo, dietro corresponsione di lucrosi affitti, senza incorrere nei conflitti che derivavano tanto dai diritti di sfruttamento delle comunità stesse quanto dai problemi determinati da un'eccessiva presenza di bestie,

¹⁷ Cristoferi, *I conflitti per il controllo*; Cristoferi, *Il «Reame» di Siena*.

¹⁸ Carniani, *I Salimbeni*, pp. 272-274; Ginatempo, *Salimbeni*.

¹⁹ Il provvedimento di messa a contado è trascritto in Ascheri, Ciampoli, *Il distretto e il contado*, pp. 107-112; analizzato in Ginatempo, *Crisi di un territorio*.

che causavano danni alle coltivazioni. Del resto nel Senese questi conflitti, in particolare quelli sollevati dai danni provocati dalle greggi, raggiunsero una particolare intensità proprio tra gli anni '80 del Trecento e gli anni '20 del Quattrocento, a causa «dell'aumento vertiginoso del numero di capi di bestiame»²⁰. Nel loro attaccamento a castelli e terre disabitati famiglie signorili come i Cerretani e i Salimbeni dimostrano quindi in realtà una spiccata razionalità economica. Sempre Sandro Carocci ha osservato che in alcuni casi i baroni romani incoraggiarono lo spopolamento di alcuni castelli, con gli stessi obiettivi economici dei Cerretani e dei Salimbeni²¹.

Anni fa mi è capitato di seguire le vicende di tre villaggi della Val Seriana superiore, in territorio bergamasco, Lantana, Tede e Gavazzo, scomparsi nel corso del Trecento in seguito soprattutto ai laceranti conflitti politici e militari che sconvolsero quest'area montana, ai quali si assommò poi il crollo demografico determinato dalle epidemie di peste²². Nel corso del Quattrocento questi comuni ormai senza comunità furono investiti dalle iniziative di vivaci imprenditori, valligiani ma anche cittadini, in competizione tra loro e con gli abitanti dei villaggi circostanti, che acquistavano appezzamenti nei territori di Lantana, Tede e Gavazzo soprattutto per avere accesso allo sfruttamento dei beni comunali, rappresentati da redditizi alpeggi e boschi sempre più preziosi a causa della crescente richiesta di legname per l'industria. In un contesto in cui le comunità rivendicavano con forza – e per lo più con successo – uno sfruttamento esclusivo di queste risorse, era proprio l'assenza di una comunità a rendere Lantana, Tede e Gavazzo attraenti, poiché ne spalancava i territori ai progetti economici di soggetti provvisti di capitali, molti dei quali tra l'altro espressione della stessa società locale. Solo ricostruzioni “microstoriche” possono consentire di appurare dove e attraverso quali dinamiche lo spopolamento non innescò una crisi economica generalizzata, ma si tradusse in nuove opportunità per una pluralità di attori sociali ed economici, tra i quali in molti casi anche i signori.

Spunti interessanti vengono anche dall'analisi del comportamento economico dei Federici della Valcamonica. Proprio nell'alta valle, dove l'allevamento rivestiva un'importanza centrale, i Federici non riservarono mai grande attenzione né all'allevamento stesso né alla praticoltura o alla valorizzazione dei pascoli. Al contrario, essi mostrarono un interesse decisamente più spiccato per il settore cerealicolo²³. Gran parte dei canoni in natura riscossi dai contadini era composta da frumento, segale e scandella, persino quando ad essere affittati erano in realtà prati, e il contadino poteva essere costretto ad acquistare i cereali sul mercato. I Federici erano da parte loro molto attivi del commercio dei cereali, che vendevano a singoli e a comunità dell'intera val-

²⁰ Cristoferi, *I conflitti per il controllo*, pp. 330-332: 331.

²¹ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 244.

²² Poloni, *Comuni senza comunità*.

²³ Della Misericordia, *I nodi della rete*, p. 111.

le²⁴. Questa concentrazione sui cereali è in effetti, a ben vedere, una risposta economicamente efficiente alla crescente specializzazione dell'area nell'allevamento. Soprattutto nel Quattrocento, infatti, proprio lo sviluppo dell'allevamento e l'espansione del prato per il foraggio spingevano verso l'alto il prezzo dei cereali; molte famiglie contadine esaurivano rapidamente le scorte consentite dai loro piccoli appezzamenti coltivati. Non è poi da sottovalutare il fatto che la strategia economica dei Federici era complementare a quella dei loro uomini, e non in competizione con essa, e questo aiutava a contenere la pressione sulle risorse naturali e a limitare i conflitti.

Come si è già detto, dunque, in diversi casi la razionalità economica dei signori assunse forme e direzioni che non appaiono immediatamente evidenti, ma emergono soltanto da un'accurata e minuta ricostruzione del tessuto economico e sociale locale e delle sue trasformazioni nel tempo. Per questo è assai probabile che lo sviluppo degli studi su questi temi sia destinato a mutare almeno in parte il giudizio tendenzialmente negativo che la storiografia ha espresso sul ruolo della signoria nelle trasformazioni economiche del tardo medioevo.

2. I signori e gli scambi commerciali

Se quanto detto finora poggia su una base di ricerca ancora troppo ristretta per consentire valutazioni più nette, c'è un aspetto sul quale invece a mio parere esiste qualche punto fermo in più, ed è il rapporto dei signori con quel processo di intensificazione degli scambi, in particolare a livello locale, subregionale e regionale, al quale si è fatto riferimento all'inizio di questo contributo. Ciò è vero soprattutto per la Lombardia visconteo-sforzesca, favorita da una storiografia particolarmente ricca e innovativa. È vero che fino a tempi recenti questa storiografia si è concentrata più sulle dinamiche politiche e culturali che su quelle economiche; in questo ambito tuttavia l'intreccio tra politica ed economia è talmente stretto che anche le ricerche che adottano una prospettiva prevalentemente politica forniscono informazioni di grande rilievo per il tema che qui interessa.

Gli studi mettono in luce con grande evidenza il crescente interesse dei signori (vecchi e nuovi), a partire dagli ultimi decenni del Trecento, per la tassazione del commercio e dei consumi, che li portò a ottenere, in varie forme e attraverso diverse strade, il controllo dei pedaggi sulle vie di transito fluviali, lacustri e terrestri, delle gabelle che gravavano sugli scambi commerciali, dei dazi riscossi sulla vendita al minuto di vettovaglie, in particolare vino, carne, pane, delle taverne. Tentativi di quantificazione portati avanti di recente hanno mostrato che nel Quattrocento questi introiti costituivano una parte molto rilevante – in molti casi maggioritaria – della rendita signorile.

²⁴ *Ibidem*, p. 115.

La presenza signorile era particolarmente invadente nell'ambito dei transiti fluviali. Il corso del Po, per esempio, era punteggiato da strutture portuali che garantivano l'attraversamento a merci e persone. In corrispondenza di esse si riscuoteva una pletora di tributi: dazi sulle merci in transito, diritti di attracco, di ormeggio, diritti per i servizi forniti dagli addetti del porto, ripatici ecc.²⁵ Quasi tutti i porti erano inoltre dotati di taverne e osterie spesso esenti dai dazi sulla vendita al minuto dei generi alimentari. Gran parte di queste strutture portuali nel Quattrocento era controllata da signori e feudatari – ai quali nel corso del secolo si aggiunsero fedeli e cortigiani che i duchi ricompensavano con entrate delle quali Nadia Covini sottolinea «la continuità e la rilevanza» – oltre che dalle più vivaci comunità rivierasche. La studiosa osserva infatti che, nell'evoluzione secolare della navigazione sul Po, della sua organizzazione e del suo sfruttamento economico, «la caratteristica del Quattrocento è lo spinto pluralismo e la debole presenza dello Stato nella gestione delle strutture portuali»²⁶. Un caso particolarmente emblematico è costituito dall'«impero fluviale» dei marchesi Pallavicini, il cui «stato signorile» si estendeva tra i contadi di Cremona, Parma e Piacenza. I marchesi controllavano, anche se spesso in condominio con altri signori, nobili o comunità, tutti i porti di un lungo tratto del fiume²⁷. A conferma del fatto che l'interesse dei Pallavicini nei confronti dei transiti fluviali si era fortemente intensificato a partire dalla seconda metà del Trecento, l'origine dei diritti di cui essi godevano nel Quattrocento è da ricercare in un'investitura feudale concessa nel 1356 dal vescovo cremonese Ugolino Ardengheri al marchese Uberto Pallavicino, investitura rinnovata poi dai successori di Ugolino ai discendenti di Uberto nel 1369 e nel 1424²⁸.

Questo interesse accomunava peraltro, senza significative distinzioni, casate di antico radicamento signorile come i Pallavicini a signorie figlie dell'ondata «neosignorile» dei decenni a cavallo tra Due e Trecento – che coinvolse come è noto soprattutto famiglie di origine cittadina –, fino alle signorie nuove nate dalle concessioni feudali dei duchi di Milano²⁹. Tra le signorie del secondo tipo rientrano anche quelle dei Visconti. Nel Quattrocento uno dei rami della famiglia, quello dei signori di Castelletto e Sesto Calende, traeva introiti davvero considerevoli dall'incanto del pedaggio che gravava sulle merci condotte lungo il fiume Ticino verso Milano o verso l'alto Lago Maggiore³⁰. I Borromeo sono invece un esempio paradigmatico di signori nuovi che grazie alle concessioni feudali viscontee si ricavarono un vero e proprio «piccolo stato» nell'area del Lago Maggiore³¹. All'inizio del Cinquecento ben il 31,5 % delle

²⁵ Covini, *Strutture portuali*; la citazione è a p. 253.

²⁶ *Ibidem*, p. 250.

²⁷ *Ibidem*, pp. 251-252. Sui Pallavicini si veda Arcangeli, *Un lignaggio padano*.

²⁸ Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, pp. 165-167.

²⁹ Un'efficace sintesi delle tre tipologie di signoria in Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-25.

³⁰ *Ibidem*, pp. 32-33.

³¹ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, con riferimenti alla bibliografia precedente.

loro entrate signorili derivava dall'incanto dei dazi di Vogogna e Cannobio ma soprattutto del dazio di Arona, che comprendeva i pedaggi riscossi sulle merci in transito attraverso vari porti della riva occidentale ed orientale del Lago³². Sempre alla terza categoria apparteneva la signoria dei Mandelli, che si era formata a partire dagli anni '80 del Trecento intorno al castello di Piovera, nell'Alessandrino, grazie alla vicinanza della famiglia ai Visconti. A metà Quattrocento la parte più consistente dei gettiti in denaro della signoria derivava dall'incanto dei pedaggi riscossi in un porto sulla sinistra idrografica del Tanaro – un punto di transito molto frequentato per la sua posizione strategica tra Liguria, basso Monferrato e Pavese –, e delle taverne connesse³³.

Per quanto riguarda i transiti via terra, i signori sembrano particolarmente interessati al controllo delle reti viarie montane, che avevano spesso un ruolo strategico di connessione tra diversi spazi economici e politici. All'inizio del Quattrocento, per esempio, i Federici riscuotevano il pedaggio a Capo di Monte di Mu, punto di transito fondamentale in alta Valcamonica e nodo centrale delle diramazioni viarie verso i passi di Aprica, Mortirolo e Tonale³⁴. I da Fogliano invece controllavano le strade che mettevano in collegamento la Val d'Asta con la Garfagnana. Alla fine del medioevo tutte le vie di transito che collegavano la costa ligure all'intensamente urbanizzata pianura piemontese attraverso l'Appennino e le Langhe – un'area che entrò nella sfera di influenza viscontea nel corso del Quattrocento – erano controllate da nuclei signorili, tra i quali in particolare i marchesi di Ceva, il complesso e frammentato consortile dei del Carretto e gli Scarampi³⁵. Dagli ultimi decenni del Trecento questi gruppi familiari traevano redditi rilevanti dai pedaggi e dalla gestione di taverne e osterie.

Se ne ricava l'impressione complessiva che nei domini visconteo-sforzeschi, caratterizzati peraltro da una particolare vivacità industriale e commerciale³⁶, una quota considerevole della tassazione sulla circolazione delle merci sfuggisse completamente al controllo del potere centrale, che del resto non mostrava un particolare interesse a rivendicarne il monopolio, a beneficio di signori e comunità. Al di là del valore politico e simbolico del controllo dei transiti, i pochi studi che hanno tentato una quantificazione hanno dimostrato che esso nel Quattrocento produceva introiti assai consistenti. I signori per lo più non gestivano direttamente i pedaggi, ma li davano in appalto a imprenditori locali che spesso avevano anche rilevanti interessi commerciali e manifatturieri. Cristoforo Passera, vissuto nella seconda metà del Quattrocento nel villaggio di Sesto Calende, è un brillante esponente di questo vivace

³² Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 39-40.

³³ Canobbio, *Fra la terra e il fiume*, pp. 181-182.

³⁴ Della Misericordia, *I confini*, p. 9.

³⁵ Fiore, *del Carretto*; Fiore, *Marchesi di Ceva*; Fiore, *Scarampi*.

³⁶ Epstein, *Town and country*; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 106-146; Mainoni, *Politiche fiscali*; Mainoni, *Il ducato di Filippo Maria Visconti*; Del Tredici, *Percorsi economici*.

mondo imprenditoriale³⁷. Cristoforo si dedicava proficuamente a molteplici attività, dal commercio del bestiame, a quello del legname, alla produzione di calce, alla gestione di un mulino. Ma la sua più grande fonte di ricchezza fu l'incanto del già citato dazio visconteo *de Cicognola seu de Sesto*, del quale detenne quote significative dal 1447 fino alla morte nel 1484. La sua fortuna economica gli consentì di partecipare all'incanto anche di altri dazi e pedaggi di altre località del Lago Maggiore, soggette a diversi poteri signorili. Ma la sua relazione privilegiata restava indubbiamente quella con i Visconti, per i quali esercitò in più occasioni la carica di podestà di Sesto Calende. Un elemento da non trascurare è dunque che l'appalto dei pedaggi più remunerativi, oltre a produrre rendite consistenti, consentiva al signore di legare a sé con rapporti clientelari gli elementi economicamente e socialmente più dinamici della società locale.

Per quanto riguarda i dazi sugli scambi commerciali e sulla vendita di vetovaglie al minuto, il protagonismo signorile si inserisce in un quadro più ampio caratterizzato, a partire dalla seconda metà del Trecento, da un evidente indebolimento della presa fiscale delle città sulle campagne. Ad approfittarne non furono solo i signori, ma anche borghi e comunità rurali. Molti di essi, soprattutto in coincidenza con la crisi politica di inizio Quattrocento, si videro riconoscere dal principe privilegi fiscali più o meno ampi, che arrivavano fino alla "separazione" dalla città, che comportava in genere anche la sottrazione della comunità al raggio d'azione degli odiati dazieri cittadini³⁸. Le comunità che ottenevano l'autonomia daziaria potevano di fatto intascare, in cambio in genere del pagamento di una cifra forfettaria alla camera ducale, gli introiti delle imposte indirette, che anche in questo caso venivano di solito messe all'incanto. Oltre a ricavarne benefici economici, le comunità erano così libere di fissare le tariffe, diminuendo per i *vicini* il costo dell'accesso al mercato, e incoraggiando così la loro intraprendenza economica. Furono soprattutto le comunità che godevano di maggior potere negoziale grazie alla loro particolare consistenza demografica ed economica o alla posizione, di confine o di difficile controllo – è il caso quest'ultimo delle comunità alpine e prealpine – a riuscire a conquistare e soprattutto a difendere nel tempo, nonostante le continue contestazioni, ampi margini di indipendenza fiscale³⁹.

Per le altre, in particolare nei momenti di maggiore instabilità politica e militare, ricorrere alla protezione fiscale dei signori poteva essere un'opzione attraente. La storiografia ha infatti messo in luce con grande chiarezza come l'offerta di protezione, militare ma anche dalla fiscalità cittadina, sia un aspetto centrale del revival signorile dei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, ovvero uno dei principali strumenti attraverso i quali i signori non solo rafforzarono le proprie basi di consenso, ma spesso se ne costruirono di

³⁷ Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 153-157.

³⁸ Chittolini, *Le 'terre separate'*; Del Tredici, *Separazione, subordinazione*.

³⁹ Della Misericordia, *I confini*, pp. 32-49; Poloni, «*Ista familia de Fine*».

completamente nuove⁴⁰. La protezione fiscale poteva assumere diverse forme. Una di esse era l'estensione più o meno arbitraria agli *homines* di esenzioni, immunità e privilegi dei quali i signori stessi godevano a vario titolo. Questo fu per esempio il fondamento del potere degli Anguissola – una famiglia di origine cittadina e mercantile – sui *castra* di Riva e Grazzano e sui villaggi circostanti, nel Piacentino⁴¹. All'inizio del Quattrocento gli Anguissola non solo offrirono rifugio nei due castelli di loro proprietà agli abitanti dei villaggi nei momenti di disordine, ma consentirono a tutti, non solo ai contadini che coltivavano le loro terre, di usufruire delle esenzioni fiscali delle quali godevano in forza di alcune concessioni viscontee, la prima delle quali risaliva al 1393. Tali privilegi, che peraltro erano molto ambigui nella definizione del perimetro dell'esenzione, erano tutt'altro che incontestati, e negli anni erano stati più volte limitati, specificati o corretti. Ma, al di là delle sottigliezze giuridiche, gli Anguissola avevano reso effettive le esenzioni sguinzagliando i loro ufficiali contro i dazieri cittadini ogniqualevolta questi tentassero di riscuotere le imposte nei villaggi fedeli ai signori. In cambio della difesa militare e fiscale, gli Anguissola avevano ottenuto l'obbedienza e la sottomissione degli abitanti di queste terre, ancora prima della formale infeudazione da parte di Filippo Maria Visconti, che avvenne nel 1438.

In molti casi che non prevedevano l'esenzione, semplicemente il signore offriva un regime daziario più conveniente, e meno intransigente, rispetto a quello imposto dalla città. Alla fine del Trecento, per esempio, i Pallavicini di Pellegrino controllavano il dazio sull'imbottato del vino e le gabelle sulle vendite al minuto di pane, vino e carne e sulle transazioni commerciali, in particolare sulla compravendita di bestiame, nel luogo di Mercato, al confine tra gli episcopati di Parma e Piacenza. Come ovunque, la riscossione delle imposte era gestita tramite appalto⁴². I dazi dei Pallavicini erano assai più convenienti di quelli pretesi dai dazieri parmensi – a quanto pare, nei "suoi" mercati il comune di Parma imponeva una gabella di 2 soldi per lira sulle singole transazioni commerciali, contro i 4 o 6 denari per lira dei signori, pari dunque a un quarto o addirittura un sesto del prelievo cittadino⁴³ – e questo garantiva loro la fedeltà incondizionata degli abitanti del piccolo centro abitato e degli uomini dei villaggi circostanti che frequentavano il suo mercato. Una lettura tutta incentrata sulla fedeltà sarebbe tuttavia parziale: i diritti esercitati dai Pallavicini procuravano loro consistenti entrate economiche. Il mercato era divenuto uno snodo piuttosto importante degli scambi a livello locale e subregionale, soprattutto per la vendita di bestiame, muli e cavalli, ed era frequentato non solo dai contadini dell'area circostante, ma anche da operatori

⁴⁰ Chittolini, *Il luogo di Mercato*; Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo*; Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto*.

⁴¹ Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*.

⁴² Chittolini, *Il luogo di Mercato*.

⁴³ *Ibidem*, p. 142.

provenienti da più lontano. Le imposte sulle transazioni commerciali erano dunque redditizie, e ad esse si aggiungevano i dazi sul vino, il pane e la carne venduti nelle taverne che accoglievano i commercianti, i piccoli artigiani e i contadini nei giorni di mercato.

Quello delle taverne è un altro affare che acquisì un'importanza fondamentale nel corso del XV secolo. La gestione delle osterie, con il connesso diritto di vendita di vino e generi alimentari al minuto, poteva rivelarsi estremamente redditizia, soprattutto per le frequentatissime strutture poste lungo le vie di transito o in corrispondenza di porti fluviali e lacustri. Anche in area lombarda le taverne rientrano tra i monopoli rivendicati dalle città nel Duecento, ma dai decenni centrali del XIV secolo, in seguito al notevole appannamento della capacità di presa delle città sul territorio, si aprirono nuovi spazi in questo settore per signori e comunità rurali⁴⁴. Dalla fine del Trecento e soprattutto nel Quattrocento, con l'intensificarsi degli scambi e la crescita dei consumi, le taverne divennero estremamente ambite: sia famiglie signorili come i Visconti o i Federici – solo per fare due esempi particolarmente ben studiati – sia le comunità più intraprendenti traevano redditi assai consistenti dalla loro messa all'incanto⁴⁵.

3. *La signoria e la crescita economica tardomedievale*

L'interesse dei signori, come delle comunità rurali, a sfruttare economicamente, attraverso il prelievo fiscale, l'addensarsi delle reti di scambio è dunque evidente. La giusta attenzione riservata dalla storiografia ai risvolti sociali e politici della protezione fiscale non deve a mio parere spingere completamente in secondo piano il significato economico degli interventi signorili. I due piani, politico ed economico, sono in effetti strettamente interconnessi, nelle strategie dei signori probabilmente ancor più che nella lettura degli storici. Semmai la questione è un'altra, e secondo me di grande interesse per l'elaborazione di modelli in grado di fornire un inquadramento interpretativo della crescita tardomedievale. La teoria economica individua nell'abbattimento o almeno nella razionalizzazione delle barriere doganali e nell'uniformazione del regime daziario e del prelievo fiscale sugli scambi i presupposti essenziali dell'integrazione economica, che a sua volta agisce da stimolo alla commercializzazione e quindi alla specializzazione, innescando processi di crescita economica regionale⁴⁶. Lo scenario che descrive la storiografia sulla Lombardia visconteo-sforzesca è, come si è visto, diametralmente opposto:

⁴⁴ Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 21-80, in particolare pp. 59-68.

⁴⁵ Per i Visconti Del Tredici, *Il profilo economico*; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 160-163. Per i Federici Della Misericordia, *I nodi della rete*, p. 116. Per la rilevanza delle taverne nei "bilanci" delle comunità rurali Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 16-18; Poloni, «*Ista familia de Fine*».

⁴⁶ Epstein, *Freedom and growth*, in particolare pp. 1-72.

un'exasperata frammentazione giurisdizionale e fiscale e un "particolarismo daziario" assai più spinto di quello che aveva caratterizzato gli stati cittadini di età comunale, che nei loro progetti di centralizzazione, più o meno riusciti a seconda delle aree, avevano perlomeno tentato di trasformare il contado in uno spazio politico ed economico relativamente omogeneo nel suo assoggettamento alle esigenze della città e delle sue *élites* mercantili e imprenditoriali⁴⁷. La Lombardia (latamente intesa) del tardo medioevo – come del resto di buona parte dell'età moderna – appare come una selva inestricabile di privilegi, esenzioni, eccezioni, regimi particolari, peraltro continuamente ridiscussi, contestati, rinegoziati, senza che nemmeno il più ben disposto degli storici possa intravedere un qualche efficace progetto di razionalizzazione⁴⁸.

Un contesto del genere sembrerebbe decisamente sfavorevole alla crescita economica, poiché la frammentazione politica e fiscale, l'incertezza, la difficoltà di ottenere giustizia nell'intrico delle giurisdizioni concorrenti, la possibilità per una pleora di attori politici, in particolare signori e comunità, di imporre prelievi in maniera sostanzialmente arbitraria sono tutte condizioni che dovrebbero determinare un aumento, piuttosto che una riduzione, dei costi di transazione. E invece la crescita economica di questa regione sembra assai più vivace, per esempio, rispetto a quella della Toscana sottomessa a Firenze, dove la disintegrazione politica e fiscale fu assai meno accentuata, i poteri signorili erano ormai realtà residuali e anche le comunità rurali, con l'eccezione di poche aree montane, non mostrano la stessa capacità di azione che nel Nord⁴⁹. A mio parere nemmeno le raffinate analisi di Stephan Epstein riescono a risolvere in maniera del tutto soddisfacente questa almeno apparente aporia. Epstein scrive con chiarezza, in linea con la letteratura sull'integrazione economica, che

the main political-regime barrier to pre-modern economic growth arose from the state's inability to enforce a unified, non-discriminatory fiscal and legal regime. The jurisdictional fragmentation and legally sanctioned monopolies that most early modern states inherited from their medieval past increased negotiation, enforcement and exactions costs and were the main source of rent seeking and high transactions costs. Limitations to, rather than excesses of, state sovereignty are what restrained the rise of competitive markets⁵⁰.

⁴⁷ Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 21-80; Poloni, *Gli organismi comunitativi*.

⁴⁸ Ciò vale del resto per tutti gli stati di antico regime, ben oltre il Quattrocento: *Per vie di terra*.

⁴⁹ Epstein, *Town and country*; Epstein, *Cities, regions*; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 89-146; Epstein, *I caratteri originali*. In realtà, il contesto toscano meriterebbe ulteriori approfondimenti; la persuasività di quelle che Epstein stesso presentava come ipotesi ha in qualche modo avuto l'effetto di "congelare" l'interesse degli storici. Non mancano però anche in ambito toscano territori che sembrano presentare una notevole vivacità economica, come la Valdiniavole (Brown, *In the shadow*) o il Casentino (Curtis, *Florence and its hinterland*). Tentativi di sintesi più recenti si sono mossi decisamente nel solco tracciato da Epstein: van Zanden, Felice, *Benchmarking the Middle Ages*; Scott, *The economic policies*.

⁵⁰ Epstein, *Freedom and growth*, p. 8.

Come è compatibile questo punto di vista teorico con la convinzione, da lui espressa con nettezza in vari saggi, che la configurazione politico-istituzionale della Lombardia visconteo-sforzesca fosse più favorevole alla crescita economica rispetto, per esempio, a quella della Toscana fiorentina?⁵¹

Il modello interpretativo di Epstein è complesso e sofisticato, fondato com'è, a differenza di quanto accade nel caso di molti economisti "puri" prestatati alla storia economica, su un'approfondita e meditata conoscenza della storiografia e su ricerche d'archivio di prima mano. Lo studioso riconosce che la frammentazione politica e giurisdizionale è una caratteristica distintiva di questa regione, ed è una frammentazione addirittura incoraggiata dai Visconti e dagli Sforza. I principi non identificavano i propri interessi in maniera esclusiva con quelli di nessuno degli attori politici ed economici che si contendevano la scena – città, signori vecchi e nuovi, borghi, comunità rurali – e giocavano un ruolo di difficile mediazione tra le loro ambizioni contrastanti, impedendo quindi la cristallizzazione di monopoli e rendite di posizione. Questo atteggiamento aveva come effetto principale quello di indebolire ulteriormente la presa delle città, che Epstein di fatto individua come il principale ostacolo allo sviluppo economico del territorio. Il rapporto tra posizione debole delle città ed equilibrata crescita economica è evidente nell'analisi dell'origine della protoindustria⁵². I borghi e le comunità che alla fine del medioevo videro lo sviluppo di una fiorente attività manifatturiera avevano tutti ottenuto in qualche momento dai duchi la separazione o altre forme di esenzione dalla giurisdizione della città, che li ponevano al riparo dal controllo delle corporazioni cittadine, dalla pretesa dei mercanti cittadini di monopolizzare la redistribuzione della materia prima e del prodotto finito, dalla rivendicazione, da parte del comune cittadino, del diritto di stabilire politiche industriali valide per il contado, che in genere si traducevano nell'imposizione alle comunità di dedicarsi solo alle produzioni di qualità inferiore. I privilegi concessi alle comunità le sottraevano inoltre spesso alla fiscalità predatoria della città.

Borghi e comunità poterono cogliere le opportunità offerte dalle nuove libertà perché, secondo Epstein, la formazione dello stato regionale si tradusse comunque in una maggiore integrazione economica, in un abbattimento o almeno in una razionalizzazione delle barriere doganali. Lo studioso sostiene infatti che i Visconti e gli Sforza si sarebbero sempre preoccupati di escludere dalle loro concessioni a feudatari e comunità i diritti di tassazione degli scambi commerciali e della circolazione delle merci⁵³. Questa affermazione, tuttavia, non ha in effetti fondamento storiografico: come si è visto nelle pagine precedenti, a partire dalla seconda metà del Trecento soprattutto i si-

⁵¹ Si vedano i lavori citati alla nota 49.

⁵² Oltre ai lavori citati alla nota 49 si veda anche Epstein, *Manifatture tessili*.

⁵³ «They [*i Visconti e gli Sforza*] took care nonetheless to exclude commercial, market and excise rights from such concessions, with the result that the devolution of urban power tended to lower institutional barriers to domestic trade»: Epstein, *Freedom and growth*, p. 102.

gnori assunsero il controllo di una quota molto rilevante – nel caso delle vie fluviali e lacustri largamente maggioritaria – dei pedaggi sul transito delle merci e delle gabelle sulle compravendite commerciali, oltre che dei dazi sui consumi, in tutti gli angoli dello stato, e questi diritti furono non di rado anche incorporati nelle concessioni feudali quattrocentesche. È certo vero che non mancarono, in alcuni momenti, iniziative dei duchi, spesso sollecitati dal potente ceto mercantile e industriale milanese, in favore della libera circolazione delle merci⁵⁴; nel complesso tuttavia, come si è detto, la tassazione sugli scambi e sulla circolazione delle merci all'interno dello stato rimase o passò in gran parte nelle mani di altri attori politici, e sfuggì dunque alle possibilità di intervento del potere centrale. L'indebolimento delle posizioni di monopolio fiscale, commerciale e industriale delle città, favorito dal ruolo di mediazione assunto dai duchi, è certo un elemento fondamentale per spiegare la crescita tardomedievale di questa regione. Tuttavia il problema di conciliare questa crescita con l'exasperato particolarismo fiscale e con la sostanziale impossibilità per i duchi di perseguire una reale ed efficace razionalizzazione dei prelievi sul commercio resta a mio parere, se si rimane all'interno del perimetro teorico tracciato dalla letteratura sull'integrazione economica, del tutto aperto. Del resto in tutti i suoi lavori Epstein riserva scarsissimo spazio alla signoria, considerata in qualche modo come un elemento economicamente residuale, mentre sottolinea con forza il dinamismo di borghi e comunità rurali.

Pur nell'impossibilità di rispondere a interrogativi di questo tipo in mancanza di una più approfondita riflessione teorica, forse proprio una riconsiderazione del ruolo economico della signoria consente di aggiungere qualche elemento in più in grado di arricchire il quadro e contribuire a smussare almeno in parte queste contraddizioni. Conviene ripartire, a questo proposito, dalla già citata vicenda della signoria dei Pallavicini sul luogo di Mercato, ricostruita da Giorgio Chittolini in un articolo che è ormai divenuto un "classico" della storiografia sulla signoria tardomedievale⁵⁵. Lo studio si basa soprattutto sulle testimonianze raccolte nel 1424 in occasione di una controversia tra i marchesi e il comune di Parma, in merito proprio al controllo di Mercato. Il villaggio aveva avuto origine appunto da un mercato che si svolgeva ai piedi del castello di Pellegrino, di proprietà dei Pallavicini. Chittolini, come si è accennato, mette in luce benissimo le dinamiche che portarono all'affermazione di un potere sugli uomini sulla base della protezione fiscale, che era in particolare protezione dalla fiscalità cittadina. Dal punto di vista più propriamente economico, è importante sottolineare che tutte le testimonianze, a partire da quelle presentate dalla città, rimarcano che era stata precisamente la protezione dei signori ad avere determinato la fioritura del mercato, nella seconda metà del Trecento. In effetti esso sembrava avere ben poche potenzialità, posto com'era in un luogo difficilmente accessibile, discosto da tutte le

⁵⁴ Mainoni, *Politiche fiscali*; Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti*.

⁵⁵ Chittolini, *Il luogo di Mercato*.

principali vie di comunicazione. Era dunque proprio la “fiscalità di vantaggio” offerta dai Pallavicini – che era davvero di vantaggio, poiché come si è detto le loro gabelle ammontavano a un quarto o addirittura un sesto di quelle imposte dai dazieri cittadini – ad avere reso il “loro” mercato estremamente competitivo, e ad averlo promosso a luogo di scambio di notevole importanza, in particolare per il commercio del bestiame, capace di attirare compratori e venditori anche da lontano. Il suo sviluppo negli ultimi decenni del Trecento era stato tale che esso, da semplice mercato, era diventato Mercato, ovvero un villaggio vero e proprio, costituito, secondo le testimonianze prodotte dalla città, da almeno una quarantina di case, delle quali la metà in muratura, una torre, strutture ricettive e altre infrastrutture utili agli scambi. Fu solo a quel punto che Mercato attirò le mire del comune di Parma, desideroso di mettere le mani su quella che ora appariva come un’assai promettente fonte di entrate fiscali.

Sulla base di quanto si è detto nelle pagine precedenti si può dunque avanzare un’ipotesi interpretativa, che tuttavia richiederebbe di essere verificata attraverso ulteriori ricerche. È probabile che in effetti l’area soggetta ai Visconti e poi agli Sforza abbia conosciuto, a partire dalla seconda metà del Trecento e soprattutto nel Quattrocento, un reale alleggerimento, anche consistente, della tassazione sulla circolazione delle merci, sugli scambi, sui consumi, e che, in linea con il modello di Epstein, lo stimolo alla commercializzazione che ne derivò abbia incoraggiato la specializzazione e l’integrazione del mercato regionale, amplificando i processi redistributivi innescati dall’allentamento della pressione demografica. Questo alleggerimento, tuttavia, non derivò probabilmente dai progressi della centralizzazione, ma al contrario dalla frammentazione che caratterizzò fortemente questa fase, ancor più che quella comunale, quando almeno in alcune aree le città avevano promosso processi di ricomposizione politica e fiscale, benché riusciti solo in parte. La frammentazione infatti, come dimostrano gli esempi citati nelle pagine precedenti, scatenava fenomeni di vera e propria competizione fiscale che presumibilmente, come in ogni regime concorrenziale, tendeva a ridurre i prezzi, ovvero, in questo caso, il peso del prelievo, producendo quindi nel complesso una diminuzione dei costi dell’accesso al mercato. La concessione di un regime daziario favorevole era senz’altro, per i signori, uno strumento per rafforzare il consenso, ma è difficile negare l’esistenza anche di motivazioni di ordine economico, ammesso che i due piani si possano davvero distinguere. Offrendo condizioni vantaggiose il signore si privava certo di entrate immediate, ma faceva un investimento potenzialmente produttivo: tali condizioni infatti attiravano gli uomini e richiamavano i traffici e, se tutto andava bene, come nella vicenda riguardante i Pallavicini, ciò si traduceva nel tempo in un aumento significativo delle rendite signorili.

Un discorso non molto diverso vale probabilmente anche per i pedaggi riscossi lungo le vie di transito terrestri e fluviali, molti dei quali, come si è detto, erano controllati da signori. In quest’ambito, anzi, le dinamiche concorrenziali erano forse ancora più accentuate. Persino nel caso dei dazi sul-

le merci in entrata e in uscita da un grande polo industriale e commerciale come Milano, le tariffe fissate per le varie tipologie di merci avevano un valore solo indicativo. I mercanti intrattenevano infatti vivaci contrattazioni con i dazieri, con la minaccia di servirsi di itinerari alternativi, e riuscivano nella maggior parte dei casi a strappare sconti significativi, oppure un'attenzione non proprio vigile alla veridicità del peso dichiarato per le balle⁵⁶. I dazieri, imprenditori che avevano in appalto la riscossione delle gabelle, sapevano fare i loro conti, e si dimostravano particolarmente comprensivi nei confronti dei mercanti che potevano garantire un consistente flusso di merci, e dunque, nel tempo, buoni introiti. È dunque del tutto plausibile che i signori fissassero tariffe competitive – a loro volta soggette a negoziazioni – per deviare i traffici lungo le strade e attraverso i porti sottoposti al loro controllo, in un contesto, come quello medievale, nel quale la viabilità non era costituita da poche direttrici principali, ma da una fitta rete di strade, stradine, sentieri e mulattiere, e da una distribuzione puntiforme di porti e attracchi lungo i fiumi e i laghi; itinerari alternativi, in altre parole, erano sempre disponibili, una situazione che esacerbava la concorrenza tra i poteri che vantavano diritti sui transiti. Federico Del Tredici ha notato per esempio che i Borromeo scelsero una gestione morigerata del pur estremamente redditizio dazio di Arona, al contrario di quanto aveva fatto Gian Galeazzo Visconti alla fine del Trecento, quando ancora il dazio era nelle sue mani⁵⁷: in quell'occasione in 17 anni la cifra d'incanto era cresciuta addirittura del 163 %, ed è assai probabile che questo si riflettesse nelle tariffe daziarie, altrimenti l'appalto sarebbe risultato poco attrattivo. Questo aumento vertiginoso è certamente esso stesso una prova del rapido intensificarsi degli scambi, ma è anche un indizio del diverso atteggiamento del principe, più attento a una valorizzazione immediata del cespite, ed evidentemente meno preoccupato delle conseguenze di un prelievo troppo esoso. Ancora nel 1779 i Borromeo rivendicavano la «moderazione» della loro gestione dei pedaggi e la «dolcezza» che sempre aveva caratterizzato la loro riscossione⁵⁸. È plausibile che questa dolcezza avesse garantito nel tempo il successo di questa via di transito rispetto a quelle alternative. Alessio Fiore sottolinea invece come i transiti tra Liguria e Piemonte controllati dai del Carretto risultassero fortemente concorrenziali rispetto a quelli posti in territorio genovese, pesantemente tassati⁵⁹.

Alla competizione tra poteri concorrenti si aggiungevano poi le tante – e sempre precarie – franchigie ed esenzioni delle quali godevano a vario titolo comunità e gruppi di mercanti. Le reti dei traffici interni allo stato visconteo-sforzesco erano dunque intessute attraverso un'incessante contrattazione che coinvolgeva principi, città, signori, comunità, appaltatori dei dazi, mercanti di ogni livello, un processo che certo alzava i costi di negoziazione, ma

⁵⁶ Frangioni, *Milano e le sue strade*, pp. 117-130.

⁵⁷ Del Tredici, *Il profilo economico*, p. 40.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 41.

⁵⁹ Fiore, *del Carretto*.

probabilmente diminuiva il peso generale della tassazione sugli scambi commerciali. C'è poi un altro aspetto per nulla secondario da considerare. Mentre nella fase in cui le città controllavano buona parte delle imposte indirette riscosse nel contado i dazieri erano per lo più cittadini, tanto i signori quanto le comunità rurali appaltavano la riscossione di gabelle e pedaggi e la gestione delle taverne soprattutto a vivaci esponenti delle *élites* locali, spesso attivi anche in altre attività commerciali e industriali. Gli appalti rafforzavano la posizione di questi imprenditori nella società locale, ed erano anche fonte di cospicui guadagni. La frammentazione fiscale contribuiva in ultima analisi alla formazione di *élites* borghigiane e rurali prospere e dinamiche, che in molti casi, a differenza dei dazieri cittadini, reinvestivano sul territorio: in altre parole, una buona parte della ricchezza sottratta al territorio sotto forma di prelievo fiscale ad esso ritornava, a differenza di quanto sarebbe accaduto con un sistema di gestione più centralizzato.

È difficile capire quanto il “modello lombardo” sia estendibile al di fuori dell'Italia del Nord. Alcune delle dinamiche delineate nelle pagine precedenti sembrano per esempio presentarsi anche nei due regni del Sud. Nel regno di Napoli nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento i baroni assunsero il controllo di buona parte dei pedaggi, dei diritti di transito, dei dazi sulle attività commerciali, talvolta in seguito a una concessione regia, o attraverso un'interpretazione scaltramente estensiva di essa, spesso per semplice usurpazione⁶⁰. Anche in questo caso, le cause sono da ricercare nella combinazione tra una fase di particolare debolezza del potere monarchico, che rendeva i sovrani dipendenti dal favore dell'aristocrazia feudale e dunque poco disposti a contrastarne le strategie politiche ed economiche, e la volontà dei baroni di sfruttare i segnali sempre più evidenti di un addensamento degli scambi subregionali, regionali e interregionali. Solo nella seconda metà del Quattrocento, in particolare con Ferrante, la monarchia dimostrò una crescente insofferenza per questa selva di tributi fuori controllo, e tentò perlomeno di censirli e di accertarne la legittimità, per eliminare quelli più palesemente illegali. Questa tendenza indubbiamente centralizzatrice si accompagnò tuttavia, anche in quest'area, a nuove concessioni feudali che spesso comprendevano anche pedaggi e imposte indirette.

Non è possibile allo stato attuale delle ricerche capire se la disgregazione fiscale del tardo medioevo abbia prodotto risultati simili a quelli ipotizzati per il Nord, ovvero una competizione tra poteri che potrebbe aver creato un contesto globalmente favorevole alla crescita economica. Eleni Sakellariou, nel suo libro che tenta coraggiosamente un'interpretazione complessiva delle trasformazioni economiche che interessarono il regno di Napoli tra tardo medioevo e prima età moderna, è incline a pensare che l'estrema frammentazione politica costituisse piuttosto un freno alla crescita, e che solo l'abbattimento per iniziativa dei sovrani, nella seconda metà del Quattrocento, di molte delle

⁶⁰ Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 167 sgg.

barriere imposte dall'esuberanza dei baroni avrebbe consentito alla regione di imboccare la strada di uno sviluppo economico più sostenuto ed equilibrato. La studiosa adotta però un'ottica saldamente neo-istituzionalista, ancora più "pura" di quella di Epstein, e identifica con decisione nella forza della monarchia, nella sua capacità di portare avanti progetti – per quanto contrastati, accidentati e sempre precari – di centralizzazione giurisdizionale e fiscale un fattore fondamentale per rimuovere gli ostacoli alla crescita. In questo quadro alla nobiltà feudale è riservato un ruolo negativo, in quanto gruppo di interesse che si opponeva ai processi di ricomposizione politica e fiscale. Negli ultimi decenni tuttavia non mancano i lavori che mettono in discussione la prospettiva pesantemente monarchico-centrica che ha a lungo prevalso nella storiografia sull'Italia del Sud, che rifiutano l'immagine tradizionale dei baroni come portatori di disordine e anarchia, e rivalutano con forza la capacità almeno di alcuni di essi di farsi promotori di programmi politici originali, in complessa dialettica con quelli monarchici⁶¹. La narrazione dei signori "cattivi" animati solo da cieca cupidigia e responsabili di un'immaginaria arretratezza politica ed economica non regge più⁶². Ci sarà quindi forse in futuro anche lo spazio per rivalutare il ruolo della nobiltà signorile nei processi di crescita tardomedievale.

Epstein nota in Sicilia, in particolare nei primi decenni del Quattrocento, un'analogia impennata dell'interesse dei signori per la tassazione della circolazione delle merci e del commercio⁶³; lo studioso mette in connessione questo fenomeno molto evidente con il calo delle rendite fondiari innescato dal crollo demografico, un calo probabile anche se non davvero dimostrato⁶⁴. In pratica, cioè, i signori avrebbero tentato di compensare il declino delle entrate fondiari aumentando la pressione fiscale sugli scambi. Bisogna dire però che anche le riflessioni di Epstein si inseriscono in un quadro teorico scarsamente incline ad attribuire un significato economicamente positivo alla signoria,

⁶¹ Per i secoli precedenti si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*. Sul periodo al centro di questo contributo interessanti considerazioni in Somaini, *La coscienza politica*. Si vedano inoltre i saggi compresi in *I domini del principe di Taranto*. Negli ultimi anni gli studi improntati a questa diversa considerazione del ruolo del baronato si stanno moltiplicando: si vedano, solo per fare due esempi, Russo, *Principi-baroni*; Petracca, *Politica regia, geografia feudale*.

⁶² Carocci, *Introduzione a Signorie di Mezzogiorno*.

⁶³ Epstein, *An island for itself*, pp. 330 sgg.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 315 sgg. Secondo Henri Bresc, più in generale, nei primi decenni del Quattrocento le difficoltà legate al calo delle rendite e alla stagnazione della domanda internazionale di cereali spinsero la nobiltà feudale a tentare di incrementare le entrate legate all'esercizio dei diritti signorili, introducendo nuove imposte dirette (o recuperando tributi caduti in disuso), contendendo alle comunità lo sfruttamento di pascoli e boschi, persino ristabilendo le corvées (Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 890-901). Bresc non si sofferma specificamente sulla tassazione degli scambi, ma le sue osservazioni sono compatibili con il quadro tracciato da Epstein. È interessante notare, tuttavia, che Bresc è assai più ottimista di Epstein riguardo al dinamismo imprenditoriale dell'aristocrazia feudale e alla sua capacità di sfruttare le nuove opportunità di investimento offerte dal contesto economico di inizio Quattrocento, dall'espansione dell'allevamento allo sviluppo della produzione dello zucchero (*ibidem*, pp. 880-886). Per lo scetticismo di Epstein a questo proposito si veda Epstein, *An island for itself*, pp. 345-347.

anche se lo studioso sottolinea per esempio il ruolo importante svolto dai baroni nella promozione delle fiere⁶⁵. Anche in quest'area, dunque, i margini di approfondimento sono ancora molto ampi.

Per concludere con una nota più generale, si può osservare che la storiografia italiana non ha ancora elaborato proposte interpretative capaci di dar conto delle trasformazioni economiche tardomedievali, o anche solo efficaci tentativi di sintesi che provino a ricomporre in un quadro coerente le informazioni che pure si trovano disperse in tanti ottimi lavori di carattere soprattutto locale. Il modello proposto da Epstein ormai più di vent'anni fa non è stato sostanzialmente sottoposto a discussione. Il fatto che si tratti di un paradigma interpretativo di grande intelligenza e raffinatezza non implica che non lo si possa riconsiderare in alcune sue parti, o che non si possa tentare di rileggere la crescita tardomedievale attraverso diverse prospettive teoriche. Forse scegliere come punto di vista privilegiato proprio la signoria, rimasta a lungo la "cenerentola" degli studi sull'economia tardomedievale, potrebbe offrire in futuro opportunità conoscitive inaspettate.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 333-334.

Opere citate

- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini, in Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, Roma 2004, pp. 29-100.
- M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado nella repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Roma 1990, pp. 83-112.
- Beyond the catch. Fisheries of the North Atlantic, the North Sea and the Baltic, 900-1850*, a cura di L. Sicking e D. Abreu-Ferreira, Leiden-Boston 2009.
- F. Bozzi, *Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e dominatus nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano*, in *Gli spazi economici*, pp. 75-102.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma 1986.
- J.C. Brown, *In the shadow of Florence. Provincial society in Renaissance Pescaia*, New York-Oxford 1982.
- E. Canobbio, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XI-V-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 169-192.
- A. Carniani, *I Salimbeni: quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo stato del Rinascimento*, pp. 261-276.
- Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
- G. Cherubini, *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404)*, in G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 177-200.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- G. Chittolini, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 227-242.
- G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 101-180.
- G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto tra Tre e Quattrocento*, in G. Chittolini, *La formazione*, pp. 181-253.
- G. Chittolini, *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 61-84.
- M.N. Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina*, in *Gli spazi economici*, pp. 193-214.
- M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 127-174.
- M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento: nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M.N. Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona, D. Lambertini, Firenze 2010, pp. 243-259.
- D. Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, in «Quaderni storici», 52 (2017), pp. 317-347.
- D. Cristoferi, *Il «Reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.
- D.R. Curtis, *Florence and its hinterlands in the late Middle Ages: contrasting fortunes in the Tuscan countryside*, in «Journal of medieval history», 38 (2012), pp. 472-499.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 19-54.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-104.

- F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327.
- F. Del Tredici, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo Medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XIV)*, Atti del XV convegno organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 149-174.
- M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcaonica nel tardo medioevo*, Morbegno 2012, <<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/nodirete.pdf>>.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2004.
- M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013, <<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/confini.html>>.
- M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo stato del Rinascimento*, pp. 241-260.
- J. Dijkman, *Shaping medieval markets. The organization of commodity markets in Holland, c. 1200-c. 1450*, Leiden 2011.
- I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del medioevo*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.
- C. Dyer, *An age of transition? Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford 2005.
- C. Dyer, *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England c. 1200-1520*, Cambridge 1989.
- S.R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992 (trad. it. Torino 1996).
- S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and present», 130 (1991), pp. 3-50.
- S.R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89.
- S.R. Epstein, *Town and country: economy and institutions in Late Medieval Italy*, in «The economic history review», 46 (1993), pp. 453-477.
- S.R. Epstein, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 1000-1051.
- A. Fiore, *del Carretto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 227-233
- A. Fiore, *Marchesi di Ceva*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 219-222.
- A. Fiore, *Scarampi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 207-211.
- A. Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dagli inizi del XV secolo al 1523*, in *Storia di Cremona*, 6, *Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano, 1395-1535*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo 2008, pp. 162-201.
- L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.
- A. Gamberini, «Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 291-302.
- A. Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento*, in *Gli spazi economici*, pp. 55-74.
- A. Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 1-25.
- A. Gamberini, F. Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive sul caso lombardo*, in *Gli spazi economici*, pp. 1-18.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2004, pp. 89-104.
- M. Giagnacovo, *Formaggi in tavola. Commercio e consumo del formaggio nel basso medioevo*, Roma 2007.

- M. Ginatempo, *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze 1988.
- M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
- M. Kowaleski, *A consumer economy*, in *A social history of England, 1200-1500*, a cura di R. Horrox, W. Mark Ormrod, Cambridge 2006, pp. 238-269.
- P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici*, l'Universitas mercatorum, *le manifatture tessili e la moneta*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 167-209.
- P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
- P. Mainoni, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 25-54.
- Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, Milano 2007.
- L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», 33 (2019), pp. 113-139.
- A. Poloni, «*Ista familia de Fine audacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte 2009.
- A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Bergamo 2011.
- A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 171-198.
- A. Poloni, *Gli organismi comunitativi di circoscrizione. Un aspetto delle sperimentazioni istituzionali dei maggiori Comuni di Popolo toscani tra Due e Trecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), pp. 417-429.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2004.
- A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 247-259.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden 2012.
- T. Scott, *The economic policies of the regional city-states of renaissance Italy. Observations on a neglected theme*, in «Quaderni storici», 49 (2014), pp. 219-264.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52.
- Gli spazi economici = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- Lo stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014.
- R.W. Unger, *Beer in the Middle Ages and the Renaissance*, Philadelphia 2007.
- B.J.P. van Bavel, *Early proto-industrialization in the Low Countries? The importance and nature of market-oriented non-agricultural activities in the countryside in Flanders and Holland, c. 1250-1570*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 81 (2003), 4, pp. 1109-1165.
- B.J.P. van Bavel, J.L. van Zanden, *The jump-start of the Holland economy during the late-medieval crisis, c. 1350-c. 1500*, in «Economic history review», 57 (2004), pp. 503-532.
- J.L. van Zanden, E. Felice, *Benchmarking the Middle Ages. Fifteenth century Tuscany in European perspective*, CGEH Working Paper Series, 81, 2017, <<https://econpapers.repec.org/paper/ucgwpaper/0081.htm>>.

Alma Poloni
Università degli Studi di Pisa
alma.poloni@unipi.it